

L'ultima estate insieme

Questo libro è un'opera di finzione. La narrazione è interamente frutto di immaginazione e licenza creativa dell'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali (vive o defunte), luoghi esistenti, aziende, istituzioni, eventi o situazioni concrete è puramente casuale e non intenzionale. Nessun riferimento deve essere interpretato come una rappresentazione accurata della realtà.

Le immagini inserite nel testo hanno carattere esclusivamente illustrativo ed esplicativo, l'autore non intende usarle per ledere il diritto altrui.

Graziano Cereda

L'ULTIMA ESTATE INSIEME

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2025
Graziano Cereda
Tutti i diritti riservati

Introduzione

“La vita è un viaggio che ti permette di fare amicizia con molte persone, ma solo in pochi saranno in grado di rimanere nel tuo cuore per sempre.”

Correva l'anno 1985, il nord Italia veniva colpito da un'incredibile e inaspettata ondata di freddo, definita dai Media come “la nevicata del secolo.”

In quello stesso anno, le principali radio nazionali trasmettevano quotidianamente il brano “We Are the World,” magnifico pezzo musicale realizzato in collaborazione con diversi artisti famosi.

Il democristiano Francesco Cossiga, già presidente del Senato, veniva eletto presidente della Repubblica Italiana, nel frattempo, le Brigate Rosse, nonostante il loro declino, riuscivano con nuovi attentati a colpire e terrorizzare l'Italia intera.

Molti eventi accaddero durante l'anno, ma niente ci turbò come quella tragica fatalità che avvenne durante l'estate, che cambiò per sempre la nostra vita.

Eravamo giovani ragazzi, pensierati e avventurieri, e frequentavamo la stessa scuola secondaria del paese.

In quegli anni, non esistevano ancora cellulari, Tablet, Playstation o Xbox, ma nonostante questo, il divertimento era la nostra principale fonte di energia quotidiana, e la noia, non sapevamo nemmeno cosa fosse. Quello che avevamo era solamente un pallone da calcio, una bicicletta, e un'immensa voglia di vivere e di scoprire il mondo.

L'amicizia era la vera forza che ci univa e che ancora oggi, dopo circa quarant'anni ci tiene consolidati in un gruppo di veri amici, adulti e vorrei dire seri e responsabili, ma sarebbe troppo esagerato per il tipo di compagnia che eravamo allora e che siamo ancora adesso.

Come molte persone, anche noi abbiamo un nostro gruppo WhatsApp, e non rimango affatto sorpreso che ogni mattina, prima di recarci a lavoro, ci salutiamo augurandoci una buona e serena giornata. Sapere che hai accanto persone su cui puoi contare, significa che nella vita hai dato tanto per gli altri, e questo oltre che a renderti felice, ti dà la forza di andare avanti e affrontare le difficoltà e i momenti tristi che ti accompagnano in questo lungo viaggio che è la vita.

Spesso, mentre guardo lo smartphone, o rispondo al messaggio di saluto con il resto del gruppo, faccio scorrere le immagini e le chat precedenti, cercando invano il suo nome, un saluto o addirittura un suo messaggio, fino a quando, terminate le chat, mi rassegnò e accetto la cruda e ingiusta realtà.

Per molti anni mi sono sentito ripetere che Dio, per adempiere al meglio il suo compito, sceglie al suo fianco le persone più buone e valorose.

Io non so quale sia la verità, ma so di per certo che le persone che ci abbandonano prematuramente, lasciano dentro di noi un senso di tristezza e un enorme vuoto incolmabile, che nemmeno il tempo riuscirà mai a colmare.

Mi chiamo Daniel, e dopo quarant'anni vivo ancora nello stesso piccolo paese dove sono nato e dove tutto ebbe inizio, le nostre avventure, i nostri ricordi, e soprattutto la nostra amicizia.

Questa è la nostra storia, il nostro passato e il nostro presente; e se potessi tornare indietro, non cambierei nulla, se non quell'ingiusto e malefico giorno.

1

*“Un vero amico è colui che resta accanto a te
quando tutti gli altri ti abbandonano.”*

Giugno 1985

L'estate era ormai alle porte, la scuola era quasi terminata, e il conto alla rovescia era già cominciato. Ancora poche settimane, e poi avremmo avuto tre lunghissimi mesi di vacanze per divertirci e spassarcela tutti insieme.

“Almeno questo era quello che credevamo.”

Come ogni mattina, o come spesso capitava, prima di recarci a scuola ci radunavamo nella mia stanza per terminare i compiti non ultimati, o più precisamente per ricopiarli dal quaderno di Alex.

Tra tutti noi, lui era quello più brillante, ingegnoso, e nonostante non passasse molto tempo sui libri, riusciva, senza prendere appunti, a ricordarsi e ripetere gli argomenti trattati in classe con una semplicità prodigiosa, senza nemmeno avere il bisogno di studiarli, come se per lui, ascoltare attentamente la lezione, fosse più vantaggiosa e utile che studiarla e ripeterla a casa venti volte ad alta voce.

Quella mattina si era fatto più tardi del previsto, il mio Hip Hop nero al profumo di liquirizia indicava le 8:15, e se non ci fossimo dati una mossa saremmo arrivati a scuola più tardi del solito, successivamente al suono della seconda campanella.

Da inizio anno, arrivare a scuola all'ultimo minuto, era diventata quasi una prassi, una sfida tra di noi che premiava l'ultimo a varcare l'entrata in classe.

Dopo aver richiamato e avvisato gli altri, chiudemmo i quaderni e ci avviammo giù per la lunga scala a chiocciola di ferro diretti alle nostre biciclette. Misi il pesante zaino sopra le spalle e mi avviai per primo fuori dal cortile pedalando velocemente con la mia inseparabile graziella nera. Dietro di me partirono uno dietro l'altro Alex, Jim, Mark e a seguire Luke, che nella fretta, pose lo zaino nel cestino dietro la propria bicicletta. Passammo a gran velocità davanti al vicino panettiere annusando e gustando quel profumo di pane, brioches e focacce che ogni mattina ci conquistava facendoci fermare e acquistare ogni prelibatezza da portare a scuola e consumarla durante l'intervallo.

Purtroppo, quella mattina il tempo era contro di noi, e oltre a rimanere senza merenda, avremmo corso il rischio di giungere a scuola in ritardo e prendere l'ennesima nota sul diario. Pedalammo con tutta la forza in corpo, tanto che le gambe sembravano diventate più rigide e dure del marmo. Tra slalom e sorpassi tra i passanti, arrivammo davanti al cancello della scuola esausti e grondanti di sudore, notando che gli ultimi nostri compagni stavano varcando l'entrata sotto gli occhi della rigida bidella.

Eravamo al corrente e certi, che appena l'ultimo studente davanti a noi avrebbe oltrepassato l'entrata, lei senza rimorso avrebbe chiuso rapidamente a chiave la porta, privando il gusto e piacere di punire, chiunque sarebbe arrivato in ritardo.

Quando ci vide, scosse alquanto sdegnata la testa e con la mano indicò l'orologio che aveva sul polso, come volesse rimproverarci per l'ennesimo e inconcepibile ritardo. Per guadagnare tempo, evitammo di portare le bici al posteggio della scuola, posto nel cortile sul retro, lasciandole davanti

alla cancellata proprio di fronte all'entrata principale dell'istituto.

Mentre stavo correndo diretto alla scalinata, sentì la voce di Alex chiamarmi alle mie spalle. Mi fermai e voltandomi vidi Luke ancora in piedi con le mani sopra testa davanti alla cancellata, vicino alla propria graziella rossa.

Al momento, non capì quello che stava succedendo, e mi rivolsi a lui con voce alta, ammonendolo di darsi una mossa.

La risposta arrivò come un fulmine a ciel sereno lasciandoci immobili e interdetti:

«Non posso, ho perso la cartella.»

“Cosa vuol dire che ha perso la cartella” pensai nella mia mente voltando lo sguardo verso Alex.

Guardai Luke e compresi che non stava affatto scherzando. Il cestino posteriore della sua bicicletta era completamente vuoto. Probabilmente durante le curve e gli slalom, la cartella gli era sbalzata fuori dal cesto senza che nemmeno se ne accorgesse. Voltai lo sguardo verso Alex e a tutti gli altri.

Non ci volle molto a comprendere i nostri sguardi: “Non potevamo lasciarlo solo.”

Osservai la collaboratrice scolastica in piedi davanti all'entrata che ci fissava con un sorriso perfido e appagato con la mano posta sulla maniglia, pronta un'altra volta a chiuderci la porta in faccia.

Ci voltammo e raggiungemmo Luke alle biciclette davanti alla cancellata ascoltando il rumore della porta di scuola che si accostava serrandosi alle nostre spalle.

Facemmo la stessa strada percorsa all'andata, superammo il piccolo benzinaio, il comune e il centro sportivo, trovando poco lontano da casa la cartella appoggiata ad un muretto a lato del marciapiede. Probabilmente, qualcuno l'aveva rimossa dalla strada e deposta sul marciapiede.

Tornammo a scuola con quindici minuti di ritardo dal suono della campanella.

All'entrata, dietro la vetrata vidi la bidella in piedi pronta ad attenderci, sicuri della ramanzina e provocazione che ci attendeva.

Al contrario di quello che avevamo immaginato, per la prima volta la donna ci aprì la porta serena e gentile, e dopo aver posato la mano sopra la testa di Luke, ci disse una frase che cambiò per sempre il nostro giudizio nei suoi confronti: «Bravi ragazzi, avete fatto la cosa giusta.»

Detto questo ci accompagnò alla nostra classe, posta al piano superiore dell'istituto.

Malgrado la sua buona intenzione di giustificare il nostro ritardo, riportando l'intera vicenda alla professoressa di Italiano, l'insegnante non volle accettare nessuna giustificazione, e una volta entrati in classe, mi trovai l'ennesima sanzione sul diario da aggiungere alla mia lunga e infinita collezione annuale di note.

Nemmeno a casa andò tanto meglio, perché i nostri genitori non credettero assolutamente alla "storia" della cartella, e per punizione passammo tutto il resto del pomeriggio chiusi in casa.

Non che mi dispiacesse stare in casa, anzi... chiuso tra le quattro mura della mia ampia camera, trovavo sempre qualcosa di interessante e divertente da fare.

Rimasi soprattutto sorpreso per il fatto che spesso, le persone adulte credevano con più facilità alle bugie raccontate che alla semplice e pura verità.

La mattina seguente arrivammo a scuola in anticipo, non prima di aver fatto tappa dal nostro vicino panettiere.

Quel giorno le focacce erano ancora più calde del solito, gustose e appena sfornate e sprigionavano un meraviglioso profumo talmente invitante da non riuscire a trattenere la voglia di assaggiarne almeno un piccolo morso. Acquistammo a testa una focaccia dolce e una salata, un the

freddo e dopo aver dato un morso ad entrambe le pietanze, ci avviammo di corsa verso la scuola.

La prima e la seconda ora passarono velocemente, tra la piacevole lezione di Musica, e quella di Religione, nella quale, la maggior parte degli alunni ne approfittava per terminare i compiti delle altre materie.

La tempesta dopo la quiete arrivò al termine dell'intervallo, con l'ora di Inglese e a seguire quella di Epica. A preoccuparci notevolmente, non era la lingua straniera da imparare, ma la docente stessa che la insegnava. Una donna alquanto meticolosa, presuntuosa per non dire vanitosa, inflessibile e con un giudizio negativo da attribuire a chiunque gli fosse davanti, soprattutto con noi alunni. Quella mattina, dovemmo subirci l'ultima interrogazione prima della verifica conclusiva dell'anno, programmata per la settimana successiva.

Ognuno di noi, senza farsi notare, teneva sotto il banco le dita incrociate, nella speranza che non venisse interrogato, evitando oltre a un brutto voto, l'ennesima figuraccia subita gratuitamente grazie alle sue ignobili battute.

Nel silenzio più assoluto e impauriti, aspettammo tremanti come fossimo davanti alla corte marziale in attesa del nostro crudele destino. Con il collo allungato e lo sguardo tetro, la docente cercava tra i banchi la sua preda, e quando l'aveva trovata, puntava il dito nella medesima direzione, pronunciando il nome dell'alunno estirpando in pochi secondi dieci anni di quella misera e innocente vita.

Quel mattino, il primo sventurato ad essere chiamato fu Robert, seduto sul primo banco a sinistra in seconda fila.

La nostra, era la classe più numerosa dell'istituto, ed era formata da ventiquattro alunni, tredici maschi e undici femmine. I banchi erano disposti su tre file orizzontali suddivisi a coppie di due. Ogni fila era composta da otto banchi, la prima era posizionata davanti alla cattedra, la seconda al

centro e l'ultima fila adiacente alla parete posteriore dell'aula.

Come ordinato, e senza non poche difficoltà, Robert cominciò a leggere in inglese il testo riportato sul libro, e dopo aver letto solamente poche righe, la docente lo fermò bruscamente, ponendoli il proprio giudizio personale, nonché la solita frecciatina: «Robert, non sapevo che avevi fatto un corso di Arabo.»

Ci trattenemmo a fatica per non ridere e non infierire ulteriormente sul nostro compagno.

Non andò tanto meglio a Thomas, interrogato successivamente a Robert, guadagnando l'ennesima e mortificante freddura:

«Che tristezza! Sei riuscito a spegnere quel poco di sole che c'era stamattina; fai proprio pietà ai sassi.»

A quella battuta, qualcuno non si trattenne, e tra bisbigli e sogghigni, la professoressa decise di passare ad interrogare le ragazze, di consueto più preparate di noi ragazzi, ma nonostante questo, le burla non cessarono:

«Betty, sei riuscita a farmi venire il latte alle ginocchia.»

«Complimenti Nicole, a causa tua mi è tornato il ciclo.»

«Tara, non sapevo che eri affetta dalla sindrome di Tourette.»

Uno alla volta si prestò a castigare tutti gli alunni, e quando arrivò il mio turno, l'ansia accumulata venne momentaneamente allontanata dal tocco inconfondibile di un pugno contro la porta d'ingresso della classe.

A bussare in quel momento fu il nuovo e anziano inseriente, un uomo di bassa statura, grigio di capelli, e con uno strano accento meridionale incomprensibile alle nostre orecchie.

Perlopiù indifferente che infastidita, la docente invitò l'ospite ad entrare.

Con passo pigro e svogliato, l'uomo si avvicinò alla bianca cattedra stringendo tra le mani una busta trasparente